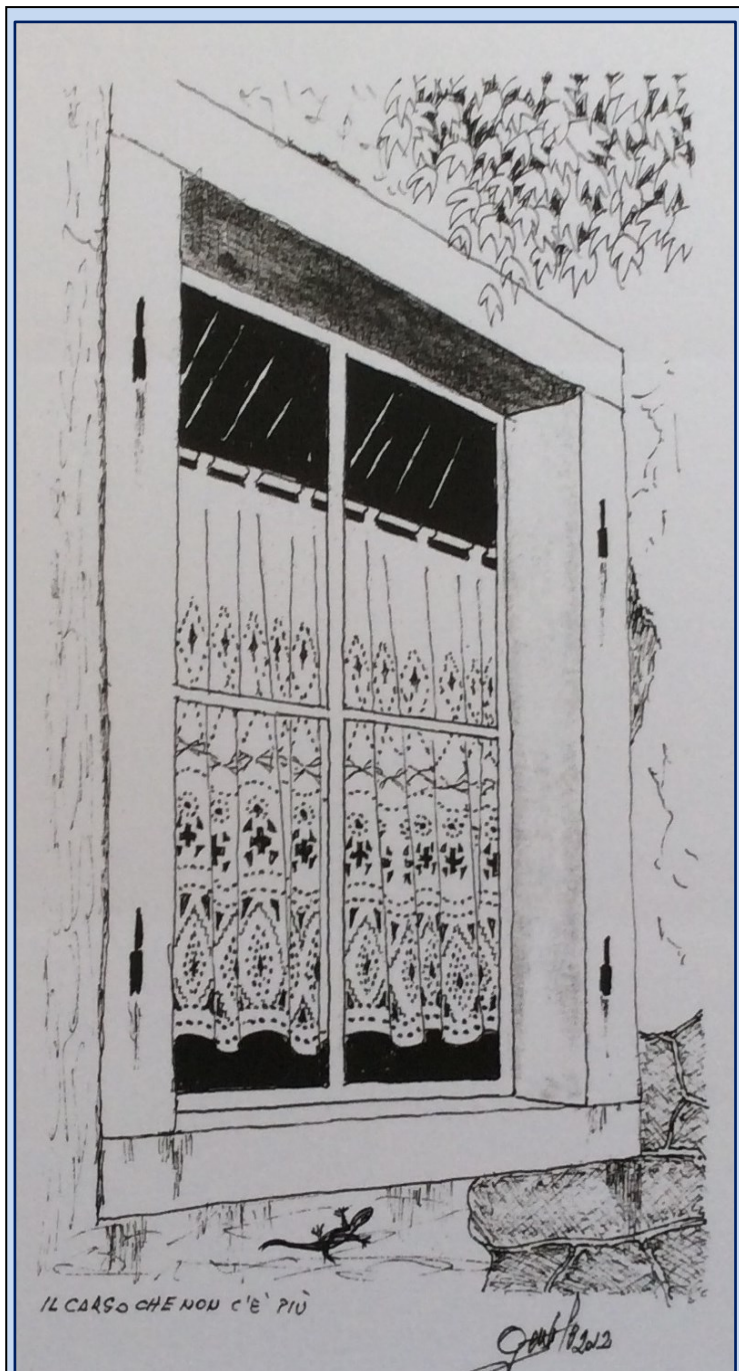




In questo numero

Pagina 1	<i>Educazione civica</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>Ricordando Mario</i> di L.S.
Pagina 3	<i>Il cocodrillo per il nostro 007</i>
Pagina 4	<i>Le pietre d'inciampo</i> di Daniele Pizzamei
Pagina 5	<i>Cartesio: la maschera e il volto</i> di Bruno Bianco
Pagina 6	<i>Nell'inno d'Italia la sua storia</i> di Giovanni Gregori
Pagina 7	<i>Mozart. Anno 1791</i> di Nicola Archidiacono
Pagina 8	<i>Un Capodanno insolito</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 9	<i>L'arte dei "folli"</i> di Fabienne Mizrahi
Pagina 10	<i>L'Eden come laboratorio antropologico del pensiero medievale</i> di Luciano Cova
Pagina 11	<i>Una mostra da non perdere: gli Istri in Istria</i> di Neva Biondi
Pagina 12	<i>Gli Asburgo del XVI secolo illuminati da Margherita d'Austria</i> di G. G.
Pagina 13	<i>La finestra di Charlotte Salomon</i> di Fabrizio Stefanini
Pagina 14	<i>Ireneo Ravalico - Magia Pitagorica</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 15	<i>Lo sconosciuto</i> di Indira Gregovich
Pagina 16	<i>L'agenda della sconosciuta</i> di Giuseppe Gerini



Claudio Gentile

Non sempre ci rendiamo conto di quanto velocemente il mondo intorno a noi stia cambiando.

Ad esempio, parlando di "Educazione civica", le persone della mia generazione (e non solo) hanno il ricordo di quanto fosse superficiale e scarsa di rilievo questa materia nella nostra scuola, ad ogni livello. Lo era per noi studenti, e questo può essere in parte comprensibile, ma lo era anche per i nostri docenti, e questo, con il senno di oggi, appare assai meno giustificabile.

Finalmente, dopo un tempo lunghissimo fatto di esitazioni e perplessità, nel 2019 il nostro Paese si è dato una legge — Legge 20 agosto 2019 n. 92 - che fissa e disciplina l'obbligo di insegnamento dell'"Educazione civica" ad ogni grado scolastico, dall'infanzia alla scuola superiore.

E' interessante notare che la legge si fonda su tre nuclei tematici: la Costituzione, lo sviluppo sostenibile, la cittadinanza digitale. Obiettivo primo della norma è la collaborazione della scuola con le famiglie, per formare i futuri membri di una cittadinanza consapevole.

Ovviamente, si tratta ora di attuare la normativa in concreto. E qui, come avviene spesso da noi, cominciano i problemi. In primo luogo, viene attribuito un ruolo basilare ad un docente abilitato all'insegnamento delle discipline giuridiche; considerata la prevedibile mancanza di una tale competenza in molte scuole, la legge suggerisce di fare riferimento a gruppi di docenti di materie diverse, che possano sopperire, con l'aiuto della collaborazione reciproca, alla poca conoscenza dell'ambito giuridico. Il che appare assai problematico di suo.

Occorre inoltre considerare che la coscienza civica è un bene tutt'altro che diffuso in Italia: basti pensare al poco rispetto del principio fondamentale del buon cittadino, quello di pagare le tasse al proprio paese; sono sempre più frequenti, ed eclatanti, i casi di elusione, anche da parte di soggetti amati ed osannati in varie discipline, sportive, musicali, ecc. (ne abbiamo avuto un'ennesima evidenza in questi giorni); vediamo ogni giorno crescere nel nostro Paese la cultura dell'evasione fiscale, stigmatizzata in ogni occasione dai politici, ma ancora oggi assai poco contrastata.

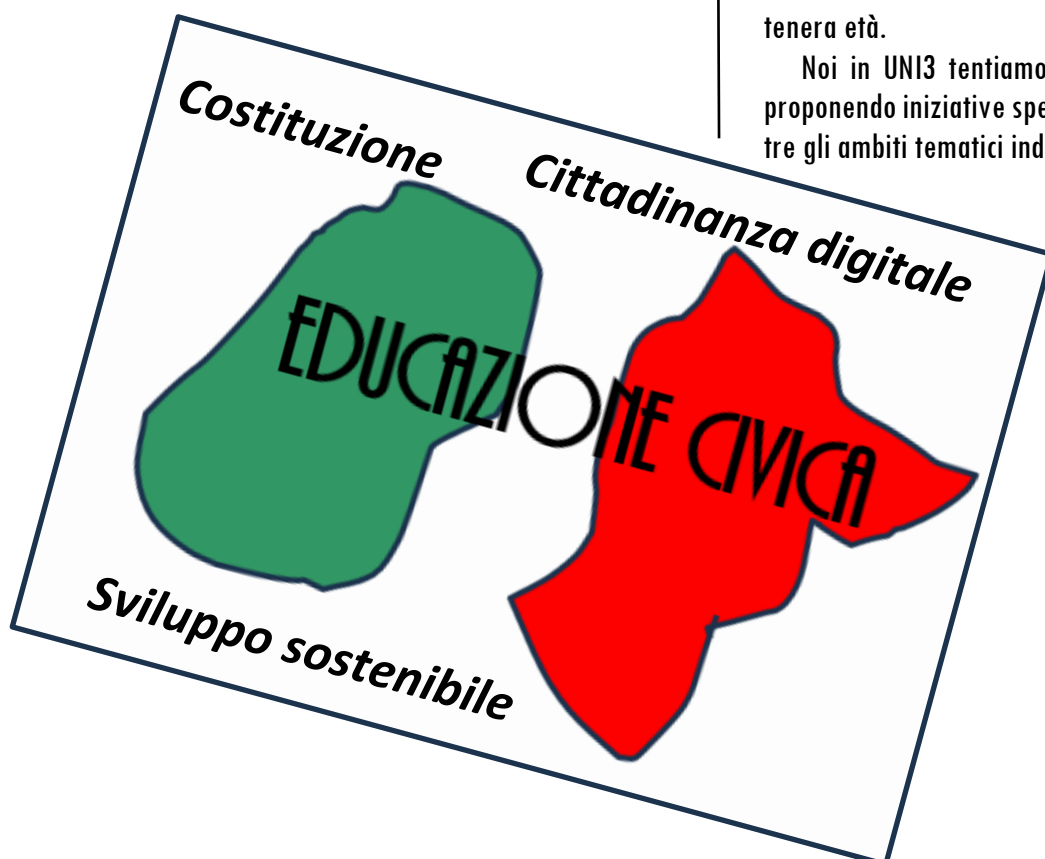
Inoltre, spesso manca proprio la conoscenza e la consapevolezza delle regole basilari della vita del buon cittadino: mi è stato raccontato che in una classe di liceo, dove era stata consentita la sospensione delle lezioni regolari per fare luogo ad una prima assemblea di studenti, la riunione, lasciata alla responsabilità dei soli studenti, è degenerata in uno scontro fisico, a seguito del quale i genitori di un ragazzo coinvolto non hanno pensato di meglio che proporre denuncia/querela nei confronti dell'altro, senza considerare che l'azione legale da loro intentata sarebbe andata proprio a danno della scuola e dei docenti e dirigenti che tale assemblea avevano autorizzato; inutile notare poi che questa discutibile iniziativa ha finito col sollecitare pesanti provvedimenti disciplinari nei confronti dei ragazzi stessi.

Massimo D'Azeglio aveva un bel dire che "*fatta l'Italia ora bisogna fare gli italiani*"; sono evidenti, perfino eccessive, le responsabilità che si vogliono attribuire oggi alla scuola, che non è per nulla pronta a gestirle; pensiamo a quanto si dice oggi, anche a livello istituzionale, nel voler attribuire alla scuola funzioni specifiche nell'odioso ambito delle violenze sulle donne, mediante un non ben individuato "insegnamento alle relazioni affettive" da proporre anche ai bambini in tenera età.

Noi in UNI3 tentiamo di fare del nostro meglio, anche proponendo iniziative specifiche di approfondimento in tutti e tre gli ambiti tematici indicati dalla nuova legge:

La difesa dell'ambiente, la cittadinanza digitale, la conoscenza delle norme e dei diritti e doveri del buon cittadino.

Lino Schepis



Domenica 31 dicembre ci ha lasciati Mario Grillandini.



lo ha fatto, secondo il suo stile, in punta di piedi; l'ultimo messaggio che mi aveva inviato, pochi giorni prima, era di moderato ottimismo: "Tutto il resto sembra si stia risolvendo, saluta tutti e buon Natale".

Ho avuto modo di conoscere Mario qui in UN13, circa 20 anni fa; una persona semplice, riservata, quasi schiva, dai trascorsi professionali importanti, di cui non parlava volentieri.

Dotato di grande intelligenza e cultura, che emergevano puntualmente dai suoi scritti, sapeva esprimere bene la sua visione della vita, il suo senso dell'umorismo, a volte graffiante.

Con grande modestia aveva accettato di svolgere da noi il ruolo di "responsabile della biblioteca", che non gli è mai andato stretto, ed al quale ha dedicato passione, impegno, interesse.

Ci ha dato inoltre un contributo importante anche nella redazione del nostro giornale, e come membro del Direttivo.

Ciao Mario, sentiremo molto la tua mancanza.

L.S.

IL COCCODRILLO PER IL NOSTRO 007

L'ultima volta ci siamo visti con Mario, in redazione, per preparare il ritorno da ottobre di Uni3News. Quel giorno abbiamo anche parlato dei numeri successivi, a cominciare da quello di Capodanno, per anticiparlo a Natale:

"Ah, Natale: chissà se ci sarò ancora" aveva sussurrato.

Dopo un anno di sofferenze fisiche, che faceva seguito ad anni familiari travagliati, aveva perso un po' del suo smalto, il sorriso sornione era appannato, la voce arguta era stanca.

Siamo rimasti in silenzio, sapevamo della gravità del male con cui da mesi combatteva.

Ci siamo sentiti al telefono più volte, tra un ricovero e l'altro, l'ultima ai primi di dicembre, per il giornale natalizio: "La prossima settimana dovrei uscire dall'ospedale, mi è tornata la voglia di pensare e scrivere qualcosa, ti faccio sapere."

L'accordo era: "Ti mando un whatsapp e mi dici se hai piacere che ti telefono", ma i miei messaggi, anche quelli augurali, non sono più stati letti. E il giorno di San Silvestro ci ha lasciati.

Toscanaccio puro sangue, penso che se glielo avessi chiesto mi avrebbe preparato lui il suo "coccodrillo": giornalisticamente parlando, il necrologio di una qualche personalità scritto in anticipo per evitare in cronaca un buco dell'ultima ora. Magari:

"Ci ha lasciato il generale Mario Grillandini.

Aveva giurato fedeltà alla Patria, ha onorato le stellette all'aperto nelle piazze d'armi e nell'oscuro dei Servizi.

Poi è uscito a riveder le stelle".

Dal 1970 al 1985, gli anni del terrorismo nero e rosso, di Bologna e di Ustica ha operato in quelli che lui chiamava Servizi, io Servizi segreti militari, quelli delle guerre di spie e quant'altro.

Da pensionato si è dedicato ai suoi amati libri, anche quelli della Biblioteca di Uni3 di cui era responsabile.

Ogni tanto lo stuzzicavo: "Dai, raccontami qualcosa". Lui abbozzava un sorriso, faceva spallucce e rispondeva: "Non posso, lo sai, ho firmato per il mio silenzio".

Poi, magari, qualcosa mi raccontava, ma sempre sui generis, mai date né nomi, giusto qualche aneddoto: arrivato a Mosca viene preso in consegna da una affascinante interprete del KGB; arriva a New York e il collega della CIA gli consegna una pistola: "Qui senza un'arma non si gira", che lui si guardò bene dal portarsi dietro; arriva in un paese sudamericano con un jet riservato e prende in consegna un terrorista nero da riportare a Roma. E poi Beirut e Ankara, Vienna e Berlino, Rio .

Ne ho saputo di più ora navigando in rete, dalle sue audizioni nel processo ai mandanti per la strage di Bologna, in cui era autorevole testimone.

Si recò a Montevideo per sequestrare l'archivio di Licio Gelli, il Gran capo della loggia massonica segreta P2, apprendendo dal collega locale che buona parte era stata requisita dalla Cia, una parte dai servizi uruguayi e il resto era stato trasmesso al Ministero degli Interni: "A noi arrivarono 70 fascicoli di scarso interesse".

Ai giudici Mario raccontò con semplicità di aver dovuto concludere la carriera per un week end romantico con una sua fonte informativa: "Non dovrebbe, ma può capitare". Per questo motivo l'11 luglio 1985 lasciò il servizio e se ne andò in pensione.

Uscito dall'aula, un giornalista RAI gli chiese conto di un'affermazione fatta su Giulio Regeni: "Il ragazzo era sicuramente un "viaggiatore legale" dei servizi inglesi, inconsapevole di esser stato inviato dall'Università di Oxford in Egitto per raccogliere informazioni all'estero utili agli 007 britannici". Per quell'intervista, condita dall'affermazione

"Oxford è un covo di spie", fu attenzionato dai suoi ex colleghi, che sapevano dei suoi contributi giornalistici ad Uni3news.

Uomo di grande esperienza, professionalità, cultura con i suoi articoli di geopolitica ci ha portati nei sentieri impervi della storia e della geografia, della filosofia e della economia, dipinti con quel pizzico di arguzia toscana che li rendevano inconfondibili.

Mario, grazie per essere stato con noi: ci mancherai, Amico.

Che la terra ti sia lieve e tu possa riposarvi in pace.



LE PIETRE D'INCIAMPO

Ogni tanto capita che passeggiando per le vie di varie città europee, anche a Trieste, si posi lo sguardo distrattamente a terra, e ci si imbatta in delle piccole pietre, simili a dei sampietrini, con delle piccole scritte incise su delle targhette sulla parte superiore, che sembrano quasi luccicare, poste sul pavimento stradale, a cui non sempre si fa troppo caso e si presta la dovuta attenzione.

Cosa sono?

Sono dei piccoli blocchi di pietra, quadratini di 10 cm per 10cm, prodotte esclusivamente in Germania, su cui è posta una targhetta in ottone lucente su cui sono incise nomi e date. Ad oggi se ne trovano sparse in giro per l'Europa oltre centomila!

Le incisioni riportano il nome di una persona, la sua data di nascita, la data di deportazione; un'altra indicazione riporta il nome del campo di concentramento e sterminio in cui furono imprigionate; l'ultima data purtroppo riporta la data della morte. Le informazioni riportate non sempre sono complete e con dati precisi. Alcune targhe riportano la dicitura "scomparso". Si trovano anche alcune con inciso "liberato", cioè, riuscito a sopravvivere e ritornato, ma molte di queste persone morirono non appena rientrati nei loro luoghi d'origine, a causa delle torture, sevizie e privazioni subite durante la prigionia.

Ma chi erano queste persone?

Erano quelle donne e quegli uomini che furono coattamente prelevati dalle loro abitazioni e "trasferite" verso la loro destinazione finale, vittime dei vari regimi nazifascisti presenti in Europa negli '40.

Ebrei, rom e sinti, omosessuali, testimoni di Geova, oppositori politici, ma anche persone disabili, furono costretti a lasciare le loro case e ad intraprendere il loro ultimo viaggio.

Auschwitz, Buchenwald, Mauthausen sono solo alcuni nomi e luoghi più tristemente famosi, ultima meta della folle ideologia nazionalsocialista.



Via Domenico Rossetti 17

In Italia, Livorno, Venezia, Reggio-Emilia, Ferrara, Bolzano, ma anche Roma e Milano, sono le principali città da cui furono fatte partire, grazie anche alla collaborazione delle autorità fasciste locali.

A Trieste sono purtroppo tante, più di 100, sempre in continuo aggiornamento; dal 16 gennaio di quest'anno, ne sono state installate 13 nuove dall'artista berlinese.

Qui il link relativo all'evento

<https://www.museoebraicotrieste.it/2024/01/08/pietre-dinciampo-2024-2/>

Qui il link con la mappa e l'elenco fino al 2023:

<https://www.museoebraicotrieste.it/mappa-pietre-dinciampo-triestine/>

La prima pietra, posta nel 2018, posta davanti alla Sinagoga, ricorda Carlo Nathan Morpurgo, allora segretario della comunità ebraica triestina, deportato nel gennaio del 1944, ucciso ad Auschwitz nel novembre dello stesso anno. Nel gennaio del 2023 è stata posizionata una pietra in memoria di Romano Held, la prima in Italia dedicata al ricordo di un rom e sinto.

La maggior parte delle vittime "triestine" trovò la morte ad Auschwitz, altre a Dachau e Bergen-Belsen, Mauthausen e Ravensbrück. Imprigionati nelle carceri locali e nella Risiera di San Sabba, alcuni vi trovarono qui la morte.

Cosa stanno a significare?

Nascono da un'idea e progetto dell'architetto Gunter Deming (in tedesco si chiamano Stolpersteine) all'inizio degli anni '90 del secolo scorso; a partire dal 1995, con la prima deposizione nella città di Colonia, e l'anno successivo nel quartiere berlinese di Kreuzberg, decide di lasciare davanti alla porta d'ingresso della casa un ricordo ed una testimonianza con il nome e cognome di chi a causa della sua fede religiosa, orientamento sessuale, e politico, fu perseguitato, deportato, ed infine ucciso perché considerato ostile e diverso, e quindi inferiore e da eliminare.

Qui il sito web ufficiale <https://www.stolpersteine.eu/>

Si chiamano d'inciampo in quanto nell'idea dell'artista, devono servire a far inciampare il passante, a bloccarlo, a farlo a fermare a riflettere su cosa e successo in quel periodo, a ricordare di ricordarsi, affinché quel terribile passato non ritorni.

Daniele Pizzamei



via San Francesco d'Assisi 19

CARTESIO: LA MASCHERA E IL VOLTO

Nei suoi appunti giovanili Cartesio aveva annotato: “*Come gli attori, perché il rossore della vergogna non appaia loro in volto, vestono la maschera, così anch'io sul punto di salire su questa scena del mondo, di cui fin qui son stato spettatore, avanzo mascherato*”. Un proposito curioso ma appropriato, per chi aveva fatto lo spadaccino al servizio di principi protestanti e cattolici ed aveva poi eletto i Paesi Bassi calvinisti come dimora da cui diffondere nel mondo cattolico la sua filosofia in contrasto con la tradizione scolastica allora prevalente.

Nell'assolutismo insieme religioso e politico del Seicento europeo alla Guerra dei Trent'anni si aggiungeva l'Inquisizione cattolica, che vegliava sull'ortodossia aristotelico-scolastica contro la visione del mondo promossa dalla nuova scienza. Il giovane studioso sentì perciò la necessità di adottare strategie di prudenza se non di dissimulazione, come gli fu rimproverato dagli avversari.

Di qui, nella storia del pensiero, il tentativo di cogliere la vera essenza della filosofia cartesiana, appunto il suo “volto” dietro la “maschera” delle strategie d'occasione.



René Descartes

Ma il “volto” di Cartesio che ha tenuto banco fino ad oggi, nella vulgata didattica e manualistica, è quello segnato dal dualismo tra *res cogitans* e *res extensa*, tra il mondo dello spirito e quello fisico. Di qui il dilemma: il vero Cartesio è quello di una visione meccanicistica del mondo quale pura estensione in movimento, oppure quello che dalla prima certezza di un pensiero immateriale ascende a Dio, relegando alla fine del cammino metafisico la dimostrazione dell'esistenza del mondo? L'interpretazione meccanicistica s'è affermata col materialismo sensista e libertino del Settecento, per estendersi fino ad alcune tendenze delle neuroscienze odierne, lamentando la presunta incoerenza delle concessioni spiritualistiche.

Di segno opposto il biasimo dei cosiddetti “spiritualisti” cristiani, da Pascal fino ai giorni nostri, che a loro volta deplorano la pesante ipoteca materialistica della filosofia cartesiana, generatrice di irrisolte aporie con le sue concessioni alle derive anticristiane dell'epoca.

È forse possibile conciliare questo dualismo cartesiano assumendo il tema della libertà come anello di congiunzione? Questo è il proposito esplicito di una recente interpretazione (F. Berland, *Descartes. Une philosophie de la liberté*, 2016). Ma l'emanazionismo platonico qui assunto come schema ispiratore non convince, ad una più attenta disamina: è Cartesio stesso a distinguere tale schema dalla libertà della creazione divina. Ancora una volta dunque il volto di Cartesio rimarrebbe celato dietro la maschera?

Forse un altro tipo di conclusione s'impone, per chi non si accontenta delle “etichette” con cui catalogare la storia del pensiero: l'inesauribilità delle interpretazioni è la prova migliore della fecondità di una filosofia radicata nella profondità misteriosa della condizione umana.

Bruno Bianco

NELL'INNO D'ITALIA LA SUA STORIA

Nell'Inno nazionale composto dal giovane patriota genovese Goffredo Mameli nel 1847 all'alba del Risorgimento sono presenti figure e momenti tra i più emblematici e gloriosi della storia d'Italia ed esaltati proprio per spronare i "Fratelli d'Italia" a combattere per liberare la Patria dalla dominazione straniera.

Nella strofa iniziale è ricordato il condottiero romano P. C. Scipione, che sconfiggendo nel 202 a.C. a Zama il generale cartaginese Annibale, liberava la penisola italiana dall'occupazione punica. Scipione otteneva oltre al trionfo il titolo di "Africano" mentre Mameli esalta l'Italia ormai "desta" e che "dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa".

La 2^a e la 3^a strofa evidenziano che gl'Italiani "da secoli sono calpesti e derisi... [e] divisi" tanto che ancora nella 1^a metà dell'Ottocento la penisola italiana risultava frazionata in 7 Stati con l'Austria che ne dominava quattro (Lombardo-Veneto, Ducati di Modena e di Parma e Granducato di Toscana), restando indipendenti i Regni di Sardegna, delle Due Sicilie e lo Stato della Chiesa. Ecco quindi l'esortazione: "uniamoci, amiamoci... raccogliaci un'unica bandiera... uniti per Dio chi vincer ci può?"

Ecco i versi di Mameli

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccogliaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

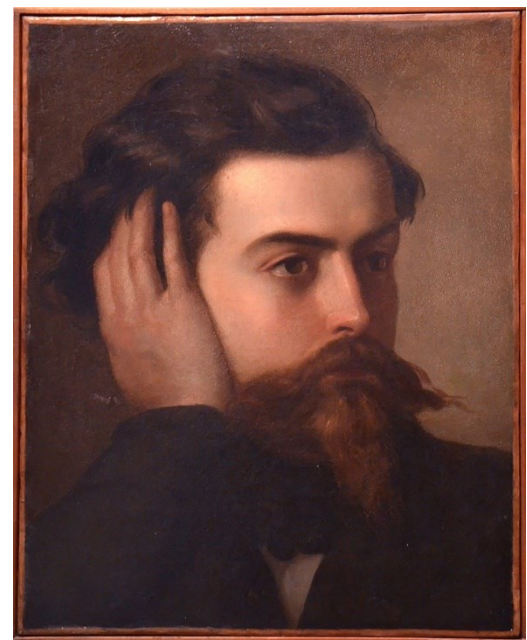
Quattro sono gli episodi legati alla secolare lotta degli italiani contro lo straniero e riportati nella 4^a strofa proprio per infondere forza e coraggio ai Fratelli che "l'Italia chiamò":

- nel 1176 la Lega lombarda sconfiggeva nella battaglia di Legnano l'esercito dell'imperatore tedesco Federico Barbarossa, ponendo fine al suo tentativo di dominare l'Italia centrosettentrionale;
- nel 1282 i Siciliani nelle "Guerre dei Vespri" cacciavano via dalla loro Isola gl'invasori francesi di Carlo d'Angiò, costituendo il "Regno di Trinacria";
- non riusciva invece nel 1530 nella battaglia di Gavinana al valoroso condottiero della Repubblica di Firenze Francesco Ferrucci respingere l'esercito dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, che poi occupava la "Città del Fiore" mentre Ferrucci fatto prigioniero veniva ancorché mortalmente ferito ammazzato con sprezzo da Maramaldo al servizio degli ispano-asburgici;
- era poi il sasso scagliato nel 1746 nella sua Genova contro un drappello di soldati austriaci dal "balilla" G.B. Perasso la scintilla che faceva scattare l'insurrezione popolare con la conseguente espulsione dalla città dell'occupante asburgico.

La 5^a strofa preannuncia con "già l'aquila d'Austria le penne ha perduto... il cor le bruciò" la "*finis Austriae*", proprio perché nel 1846 aveva calpestato con l'aiuto della Russia i moti indipendentisti degli Italiani e dei Polacchi.

Al ritornello "Stringiamoci a coorte siam pronti alla morte l'Italia chiamò" Michele Novaro nel musicare il testo di Mameli vi aveva aggiunto il sonoro, vibrante ed entusiastico "Sì" che scaldava nell'ascoltare e nel cantare l'Inno nazionale ancor di più il cuore di tutti gl'Italiani.

Giovanni Gregori



La produzione mozartiana del 1791, ultimo anno di vita del maestro, non fa per nulla presagire che la fine è vicina. Anzi, smentendo la discutibile corrispondenza, cara a certo romanticume, fra arte e vita, essa sembra ignorare indigenza e malattia, petulanza dei debitori e incomprendimento del pubblico, ironia dei competenti e scherno dei potenti. È invece una produzione copiosa, serena, talvolta persino spensierata, ai limiti della fanciullaggine. L'anno orribile, che davvero sembrava preludere all'agonia, era stato il 1790, durante il quale a una disastrosa situazione finanziaria si era accompagnata un'inspiegabile bonaccia creativa, dopo il promettente avvio del *Così fan tutte*, sospeso a febbraio per la morte dell'imperatore Giuseppe II.

Il '91 comincia invece nel migliore dei modi, con il completamento (5 gennaio) del luminoso concerto per piano in si bemolle maggiore, che va a concludersi con un temino giocoso, che finirà qualche giorno dopo in una canzoncina infantile in lode della primavera.

"Luminoso", "infantile", "primavera", parole tutte che, con la sola eccezione del tormentato Requiem (incompiuto), qualificano in qualche modo la produzione dell'anno in discorso. L'illustre musicologo Alfred Einstein parla a questo proposito di "seconda ingenuità", quella che si raggiunge quando ci si lascia alle spalle la futilità delle vicende umane.

Peraltro il termine "ingenuità" si presta a qualche equivoco, di cui l'Einstein era ben consapevole, ma che infestò per tutto l'ottocento la fantasia dei romantici. Infatti "ingenuità" lascia intendere che l'incredibile flusso creativo di Mozart fosse il prodotto quasi inconsapevole di un eterno fanciullo di eccezionale talento, ma non del tutto cosciente della straordinaria qualità del suo lavoro, quasi un riproduttore meccanico di risonanze provenienti da chissà quale sovramondo.

Questa assurda rappresentazione sembra ignorare le evidenze storiche che ci mostrano la sua nascita in una famiglia totalmente dedita alla musica, le massacranti ore di studio imposte dall'esigentissimo padre Leopold, maestro e teorico della prassi violinistica, le numerose (e non sempre gradite) lezioni di celebrati maestri di storia e di dottrina musicale (uno per tutti: padre Martini di Bologna), e così via.



Del resto lo stesso Wolfgang non si ritenne mai un megafono di chissà quali messaggi trascendenti da trasmettere agli uomini, bensì un abile artigiano che componeva per mestiere (oltre che per piacere), adattando le sue produzioni alle esigenze e alle capacità (anche finanziarie) dei committenti, in perfetta coerenza con l'estetica sei/settecentesca, mirabilmente rappresentata dal più grande di tutti, Giovanni Sebastiano Bach.

Dunque si è detto, nulla della produzione del 1791, rigogliosa, spensierata, quasi felice fa presagire la fine imminente. Nulla, o forse tutto?

Perché, che senso hanno quella serenità irresponsabile del quintetto in mi bemolle, quello stupore metafisico del sublime mottetto Ave verum corpus, quella celestiale dolcezza del concerto per clarinetto, quella liberazione dall'angoscia nella saggezza fiabesca del Flauto Magico se non che Wolfi ormai contempla le cose del mondo da una regione dove il "furore e lo strepito" di questa oscena "favola raccontata da un idiota" non possono più raggiungerlo?

Che cosa significa quell'inconsulta leggerezza in mezzo ai drammi di una vita che suonava come un'insopportabile scordatura, quella rinuncia ai contrasti, ai futili virtuosismi, ai facili applausi?

Se ne rendessero conto o no i contemporanei, noi oggi lo vediamo ben chiaro: nelle composizioni dell'ultimo anno appare evidente che il maestro ha ormai levato gli ormeggi, la luce mite di una superiore saggezza ha consumato il troppo umano che offuscò non poco la sua giornata terrena e adesso illumina anche noi, fortunati e immeritevoli posteri.

Delle principali opere mozartiane dell'anno 1791 si farà una sommaria esegesi nel Corso del corrente mese di febbraio.

Nicola Archidiacono



Monete in argento da 20 €
coniate dalla zecca austriaca

UN CAPODANNO INSOLITO

"L'intervento di oggi è rinviato per sciopero del personale sanitario, ci rivediamo il 28 dicembre".

Da ex sindacalista della CISL Sanità non posso che abbozzare: vabbè, è salvo il triduo cena della Vigilia, pranzi di Natale e Santo Stefano; come pure l'apericena dell'Ordine dei giornalisti, il pranzo di Uni3 e il brindisi del Circolo. Ovviamente, disdico immediatamente il veglione di San Silvestro e la cena istriana di Capodanno: d'altronde, non si può avere tutto!

Con la segreta speranza però che la carotide sinistra si comporti come quella destra e che io, al terzo giorno, possa tornarmene a casa, in famiglia per il brindisi al Nuovo Anno.

Tornarmene nel vero senso della parola, perché l'intervento chirurgico è programmato alla Week Surgery della Clinica di Chirurgia vascolare dell'Ospedale della Misericordia di Udine.

Tutto fila secondo programma, il 28 mattina alle 7 sono già in reparto ed alle 8 in sala operatoria. Poi, qualcosa va storto, l'intervento si prolunga, mi risveglio intorno alle 14 e intorno al mio capezzale vedo 6 camici rosso vinaccia: 6 chirurghi che secondo me mi guardano con fare preoccupato, anche se poi negheranno; che sento confabulare di tac, risonanza, ecodoppler, elettroencefalogramma e non so cos'altro ancora ma anche in questo caso negheranno, è sicuramente l'effetto-anestesia. Unica certezza: la placca carotidea era di natura ulcerosa ed è stata ripulita giusto in

Dopodiché tutto rientra nella normalità. Cioè, quasi tutto: un nervo labiale è stato irritato e così la bocca è un po' storta ma tornerà a posto, la voce si è fortemente abbassata per irritazione da intubazione del cavo faringeo ma anch'essa tornerà a posto.

Così nel pomeriggio di venerdì 30 dicembre mio cognato viene a prendermi e me ne torno a casa, dove per prima cosa metto a mollo per la notte le lenticchie di Castelluccio, tradizionale piatto propiziatorio del mio menù di Capodanno.

Al risveglio, prima di pensare al menù, debbo però controllare la pressione. Che dai 120/70 del giorno prima è ora schizzata ai 200/120. Pillola antipertensiva e controllo dopo quattro ore: 185/110. Telefonata preoccupata in reparto, consulto telefonico, ricontrollo dopo un'ora e indicazione tassativa: rientro immediato in reparto, la pressione potrebbe far saltare i 34 punti di sutura con spiacevoli conseguenze.

Ancora una volta ricorro a mio cognato che accorre e mi riporta in ospedale, rientrando a Trieste giusto in tempo per i preparativi del Veglione.

Per il Cenone sono fortunato, riescono in extremis a trovarmi un Menù 3: pasta all'olio, finocchi lessi, purè di mele; che mi viene servito alle 18, un po' in anticipo sul brindisi ma d'altronde bollicine non ci sono, anche l'acqua è rigorosamente naturale.

Dopo cena passaggio degli infermieri e del personale medico, controlli di routine, la pressione si va normalizzando; tacciono le tv e gli smartphone, gli addetti preparano i carrelli dei medicinali per il mattino successivo, le luci in corridoio scemano d'intensità, la notte si prospetta uguale a quelle precedenti, nulla lascia trasparire l'arrivo dell'Anno Nuovo. Oltretutto ad Udine, causa maltempo, i fuochi d'artificio sono stati rinviati e così niente botti e il cielo si illumina di tanto in tanto solo per qualche lampo lontano.

Alle 5 del mattino il reparto riprende vita, i primi inservienti, OSS ed infermieri ad arrivare si scambiano a bassa voce gli auguri di Buon Anno, ne portano anche a noi, gentili ed efficienti come sempre. Poi arrivano altri OSS e infermieri ed anche i medi-

ci, auguri e sorrisi, controlli clinici e terapia. Nel mio caso, il problema pressorio pare rientrato, altri stanno decisamente peggio di me.

Alle 12 arriva il vassoio con il pranzo, ci sono anche le lenticchie propiziatorie e beneaugurali! A casa le lenticchie le ha alla fine preparate Enrichetta, che le ha divise con le figlie e me ne ha tenute da parte in abbondanza per il rientro. Le mangerò la sera della Befana: meglio tardi che mai!



Eugenio Ambrosi

L'ARTE DEI "FOLLI"

Il binomio **Arte e Follia** ha da sempre affascinato il mondo dell'arte. Tale relazione affascina l'uomo da secoli: già Aristotele sosteneva che «*non esiste grande genio senza una dose di follia*».

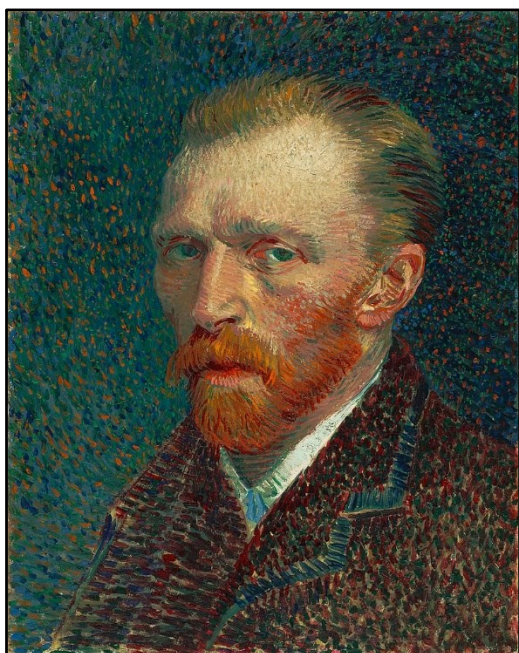
Certamente, una caratteristica comune agli individui di grande ingegno è la **creatività**, che rimanda inscindibilmente al mondo dell'arte. L'artista è per definizione un creativo, e presenta spesso una personalità non stereotipata.

Alcuni studi avrebbero poi evidenziato come diverse tra queste personalità siano in effetti associate a disturbi psichici. Tra le ipotesi, c'è quella che in determinati casi potrebbero essere **le malattie mentali stesse a favorire l'inventiva**, facendo emergere visioni o idee fuori dal normale. In effetti, molti artisti nel corso della storia hanno sofferto di patologie quali depressione, schizofrenia, bipolarismo.

Per questi pittori spesso **l'arte rappresenta una cura**, il solo modo di esprimere i propri dolori e tormenti, una vera e propria salvezza. Tra Otto e Novecento hanno prodotto tra le più intense opere d'arte artisti come **Henri Toulouse de Lautrec, Amedeo Modigliani, Vincent van Gogh e Antonio Ligabue**.

Il pittore olandese Vincent van Gogh rappresenta il prototipo più famoso di artista maledetto; un uomo che visse la sua breve vita tormentato da enormi angosce ed ansie esistenziali al punto di concludere tragicamente la sua vita suicidandosi.

L'Art Brut è un'arte prodotta da autodidatti, solitamente affetti da disturbi psichici. Emblematico è il caso di **Antonio Ligabue**, estroso artista dalla difficile vita che trascorse diversi anni in un ospedale psichiatrico.



Vincent Van Gogh

Grazie alla sua creatività ha potuto esorcizzare i fantasmi della psiche, la fatica di vivere, il malessere esistenziale, come cura alternativa alla medicina.

Nella sua emarginazione quasi totale, di cui lui stesso era il primo artefice, **trovava conforto e vicinanza col mondo animale**, sentendosi forse **anche lui bestia, spalancando la bocca, urlando e chiamando nella loro lingua le creature del Po e delle sue rive**.

Plasmava figure di leoni, tacchini e scimmie con l'argilla del Po, riempiva la tela di farfalle, cani e insetti. **Ligabue**, per dipingere quadri di conflitto, si raccorda con l'anima del mondo nella quale permangono i gridi laceranti delle belve.

Evoca la bestia da dominare, nella quale incarnarsi secondo il processo di **metamorfosi schizofrenica** che portava gli artisti-incisori delle società arcaiche ad entrare, attraverso la danza, nel corpo dell'animale da rappresentare e da trasformare, successivamente, in cibo per la comunità. Il **corpus** dei suoi dipinti è costantemente dominato dall'esplorazione del conflitto.

È una poetica del contrasto, ringhiosa, ruvida, priva di slarghi nei quali tematicamente si riaffacci lo spazio della conciliazione.

A conclusione di questo "folle percorso" ci siamo resi conto che la follia ha da sempre interessato gli intellettuali e gli artisti, i versi di Ludovico Ariosto tratti dall' *'Orlando Furioso*, canto XXXIV ne sono la prova:

«Altri in amar lo perde, altri in onori, altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze; altri ne le speranze de' signori, altri dietro alle magiche sciocchezze; altri in gemme, altri in opre di pittori, ed altri in altro che più d'altro aprezze. Di sofisti e d'astrologhi raccolto, e di poeti ancor ve n'era molto.»

Fabienne Mizrahi



Antonio Ligabue

L'EDEN COME LABORATORIO ANTROPOLOGICO DEL PENSIERO MEDIEVALE

Una plurisecolare convinzione, mutuata da Agostino, percorre il pensiero medievale: quella che sperimentiamo non è la vera natura umana, bensì una natura ferita, debole e prona al male. Autentica fu invece quella dei primi genitori, creati da Dio e collocati nel giardino dell'Eden. Nella cultura cristiana il paradiso terrestre rappresenta infatti un mito vivo e operante, e non a caso attraverso i secoli si è tentato di localizzarlo con viaggi e spedizioni nelle terre più disparate. Ci si rifiuta, agostinianamente, di ridurre il senso della Sacra Scrittura a mera allegoria, nella certezza che la verità dei "fatti" raccontati non è annullata dal valore simbolico ad essi attribuibile: così i vari significati spirituali nella formazione della donna si aggiungono ma non mettono in questione il significato letterale di *Genesi* 2, 18-23.

In quest'ottica positiva e analitica risulta centrale il problema del "come": come si sarebbe svolta l'esistenza umana nell'Eden, se gli eventi non fossero precipitati repentinamente, con l'atto di ribellione della prima donna e del primo uomo e la conseguente espulsione? Quali sarebbero state le peculiarità di una vita innocente, ormai preclusa a noi che nasciamo nel peccato trasmessoci per via generativa? Si tratta allora di individuare gli aspetti deformi dell'attuale condizione umana incompatibili con l'idea di un Dio creatore buono e sapiente, elementi viziati prodotti dall'uomo stesso con la sua scelta di ribellarsi e la conseguente giusta punizione.

Depurandoli mentalmente si vuole ricostruire lo stato primitivo dell'uomo, gli elementi costitutivi della natura umana secondo il progetto divino. Come sarebbe stata possibile, nell'attesa di un trasferimento finale nel paradiso celeste di tutta l'umanità una volta raggiunto il numero degli eletti, una vita non soggetta alla morte e alla sofferenza dovuta a fame, sete, malattie e invecchiamento, nonostante una vera corporeità terrena e "animale"?

Come sarebbe stata possibile un'attività sessuale a scopo puramente riproduttivo senza la concupiscenza, ossia senza l'impulso del desiderio carnale, senza l'automatismo dei movimenti che permettono l'accoppiamento e un piacere talmente intenso da obnubilare la ragione?

Ci si interroga inoltre sulle capacità e sui limiti di una conoscenza umana non ancora oscurata da quell'abissale ignoranza del vero e del buono che ci costringe oggi, fin da bambini, alla pesante fatica dell'apprendimento, con il rischio costante di cadere nell'errore.

E si tenta anche di delineare i tratti fondamentali di una società ordinata sì gerarchicamente, nella famiglia come nella comunità più ampia, ma senza il dominio di uomini su altri uomini: un mondo privo di sudditi e tiranni, di schiavi e padroni.

Questa è la problematica comune a tutta la tradizione medievale, magistralmente espressa a metà Duecento dal francescano Bonaventura da Bagnoregio, le cui risposte rivelano una profonda fedeltà ad Agostino. Proprio in quegli anni, però, nel confronto con altre culture come quella araba e quella greco-romana, si insinua in alcuni autori (come il domenicano Tommaso d'Aquino) il dubbio che la mortalità, la passibilità e la conflittualità tra anima e corpo siano non vizi ma elementi costitutivi della natura umana, dai quali sia stata

esentata originariamente solo in virtù di doni preternaturali e soprannaturali elargiti da Dio, perduti poi per il peccato di Adamo e recuperabili solo in virtù della redenzione operata dal Verbo incarnato. Rimane però in tutti la convinzione che il vero uomo fosse (e sia, nell'ordine della grazia) quello retto creato da Dio, in vista di una beata immortalità, e sono perciò comuni a tutti gli scritti teologici medievali le questioni riguardanti le differenze tra uomo edenico e uomo decaduto. Da parte sua, comunque, Tommaso può giustificare quegli infedeli, come Seneca, che, non conoscendo la rivelazione, non furono in grado di riconoscere il carattere penale della mortalità umana.



Hieronymus Bosch *Il giardino delle delizie*(dettaglio)

Luciano Cova

UNA MOSTRA DA NON PERDERE: HISTRI IN ISTRIA

Anche a Trieste, dopo Pola, possiamo visitare, al secondo piano del museo Winckelmann, in piazza della Cattedrale, la bella mostra sul popolo degli Histri, gli antichi abitanti della penisola istriana che le hanno dato il nome.

Grazie alla comunità croata di Trieste, presieduta dal dott. Damir Murković, e alla dott. Martina Blečić Kavur dell'Università del Litorale, Capodistria, possiamo ammirare ben 200 reperti che appartengono ad un popolo guerriero ma amante del bello, che non ci ha lasciato testimonianze scritte e che era abile navigatore sul mare Adriatico, come possiamo recepire dal relitto di nave recuperato nel 2008 e in fase di restauro.

Da dove venivano gli Histri? Per loro si favoleggia di un'origine addirittura dalla Colchide, la mitica regione del mar Nero. Certamente erano Indoeuropei, "una popolazione mediana tra i Veneti, i Reti, i Liburni e i Giapodi, i popoli che condividevano il culto dei campi di urne", così scrive lo storico Egidio Ivetic, nel suo interessante saggio "Storia dell'Adriatico.

Un mare e la sua civiltà" (Il mulino, 2019), e già nell'età del ferro si erano insediati nella penisola istriana, da nord fino a sud-est, dove stabilirono la loro capitale, sul colle sovrastante l'insenatura di Porto Badò, chiamato Nesazio, che diede così il nome alla città.

Le fonti storiche romane si trovano in Tito Livio (XLI, II, 4-16). Rasa al suolo dai Romani dopo la conquista, ha rivelato agli archeologi la ricchezza della sua necropoli, fuori dalle



Le urne d'incinerazione e gli oggetti che vi sono stati trovati, facenti parte di corredi funebri, rivelano attraverso le stratificazioni il succedersi di insediamenti e tumulazioni dall'XI sec. a. C. fino alla conquista romana.

I prodotti istriaci locali e gli oggetti di lusso importati collegano Nesazio e la cultura istriaca con le civiltà di quasi tutto il Mediterraneo e dell'Europa centrale.

Gli Histri furono costruttori di castelli, città murate, in tutta l'area istriana: sono documentate ben 30 necropoli scoperte dagli archeologi, di solito presenti fuori dalla cinta muraria.

Come detto erano abili navigatori e spesso incontrando navi da trasporto dei Greci e dei Romani le attaccavano. Furono perciò definiti pirati. Da qui la decisione di Roma di affrontarli, prima senza esito nel 221 a.C. e poi con successo nel 177 a.C., dopo la fondazione di Aquileia, avvenuta nel 181 a.C.

Invano il loro re Epulo aveva tentato di riunire tutte le tribù dell'Istria per fermare la conquista del loro territorio di insediamento; dopo la sconfitta si suicidò e il suo popolo si assoggettò al dominio romano, mentre i castelli più importanti furono distrutti. Lungo la costa furono creati alcuni presidi militari, per rendere sicura la navigazione da e per Aquileia. Solo con Augusto l'Istria divenne l'estrema parte dell'Italia romana. Pola e la costa istriana diventarono parte di Roma, "vista l'alta frequenza di villae in possesso di famiglie senatoriali" (Ivetic).

La mostra ricostruisce la loro storia, presentando circa 200 interessanti reperti ritrovati nelle necropoli e un video, opera degli studiosi sloveni e croati.



Neva Biondi

GLI ASBURGO DEL XVI SECOLO ILLUMINATI DA MARGHERITA D'AUSTRIA

Margherita riceveva nel 1506 l'incarico di governare i Paesi Bassi dal padre Massimiliano I, arciduca d'Austria e imperatore del Sacro romano impero germanico .

Aveva allora 26 anni e godeva fama di donna intelligente, capace e colta , qualità che aveva in parte ereditato dalla madre Maria di Borgogna mentre del padre possedeva il coraggio, l'abilità politica e la fervida dedizione alla Casa degli Asburgo.

Nel 1483 quando aveva solo 3 anni Margherita veniva affidata alla corte reale di Francia per essere allevata e istruita come futura consorte del re Carlo VIII , che però sposava poi la duchessa Anna di Bretagna rispedendo al padre Massimiliano I la scartata figlia..

Massimiliano I comunque non mancava nel 1497 nel quadro della sua politica matrimoniale —da lui la massima “bella gerant alii, tu felix Austria nube” (gli altri facciano le guerre, tu Austria felice fa i matrimoni) - di far splendidamente maritare Margherita con il primogenito Giovanni dei reali di Spagna , Ferdinando II d'Aragona e



Bernard van Orley,
Ritratto di Margherita d'Asburgo

Isabella di Castiglia, mentre il figlio Filippo il Bello ne sposava la terzogenita Giovanna portando così gli Asburgo con il suo futuro nipote Carlo V a regnare su un impero dove non tramontava mai il sole.

Essendosi Margherita sposata allora per procura aveva dovuto intraprendere un viaggio per mare per giungere alla corte reale di Spagna incappando però nel tragitto in una terribile tempesta , che la induceva nel pericolo ma con prontezza di spirito a vergare l'ironico epitaffio : “Qui giace Margherita damigella carina, che ebbe due sposi ma morì signorina”.

La bravura del comandante della nave consentiva a Margherita di non morire zitella e di incontrare il promesso sposo iniziando subito una felicissima luna di miele non senza aver trovato prima un prete che consacrasse la loro unione , che però durava solo pochi mesi venendo l'erede al trono di Spagna stroncato dal vaiolo.

La mancata e non più gradita regina se ne tornava nei suoi amati Paesi Bassi per continuarne la reggenza con il suo equilibrato stile politico e con la sua visione umanistico-culturale mentre cominciava pure ad allevare con affetto materno e coadiuvata dal precettore Erasmo da Rotterdam i nipoti Carlo V e poi re di Spagna e Ferdinando I arciduca d'Austria .

Prima di morire nel 1530 Margherita d'Austria firmava a Cambray per conto del nipote Carlo V con Luisa di Savoia e madre del re francese Francesco I , l'accordo di pace tra la Spagna e la Francia e che prendeva lo storico nome di “Trattato delle due Dame “.

G. G.

LA FINESTRA DI CHARLOTTE SALOMON

Leggio teatrale di Fabrizio Stefanini

L'Università della Terza Età di Trieste presenterà il mio atto unico a leggio intitolato *La finestra di Charlotte Salomon*, sabato 17 febbraio 2024, alle ore 17.30, nell'Aula magna della sede di via del Lazzaretto Vecchio 10.

Charlotte Salomon è stata una pittrice ebrea tedesca, nata a Berlino nel 1917. Prima di essere internata e uccisa a Auschwitz nell'ottobre 1943, ha dipinto nel Sud della Francia ben 769 tempere in cui ripercorre retrospettivamente la sua breve e difficile vita.

La sua bella e originale opera, che anticipa la moderna multimedialità, s'intitola *Leben? Oder Theater? Ein Singspiel*, ed è il complesso risultato di pittura, testi scritti e rimandi musicali.

Etty Hillesum è una grande figura di donna ebrea e scrittrice, nata in Olanda a Middelburg nel 1913 e uccisa ad Auschwitz nel novembre 1943. Ha scritto un ormai famoso *Diario* e delle *Lettere* in cui assume una posizione molto originale rispetto alla tragedia della Shoah.

Nel leggio io immagino un dialogo "impossibile" di Charlotte Salomon con Etty Hillesum in un irreale viaggio in treno che le riporta fatalmente indietro nel tempo.

All'origine il testo aveva una seconda parte che approfondiva indirettamente la figura e l'opera della Hillesum. Poi ho ritenuto opportuno ridurla e integrarla nella parte prevalente dedicata alla Salomon, per rendere più breve e agevole il leggio, che comunque è denso di notizie biografiche e di aspetti narrativi.

Questo atto unico infatti riveste già una funzione informativa, al di là del suo aspetto letterario e teatrale.

Progetto di dedicare in futuro un corso a queste due donne coinvolte nella Shoah, per precisare di più e meglio la loro storia e la loro produzione artistica.

Fabrizio Stefanini



Charlotte Salomon nel 1939



Etty Hillesum nel 1939

IRENEO RAVALICO – MAGIA PITAGORICA

Sabato 29 gennaio siamo stati a visitare la mostra
IRENEO RAVALICO MAGIA PITAGORICA
allestita al Museo d'Arte Moderna "Ugo Carà" a Muggia.

Ci ha fatto da guida il prof. Fabrizio Stefanini, curatore della mostra e nostro docente.

Nella mostra sono presenti, tra l'altro, alcuni dipinti eseguiti tra gli anni cinquanta e gli anni novanta, e dai quali si evidenzia l'interesse dell'artista per il mondo dell'infanzia.

Così Stefanini, genero dell'artista, parla di questo interesse del pittore:

.....La prima e la seconda infanzia, assieme alla giovinezza, costituiscono uno dei contenuti più amati e frequentati dalla pittura di Ireneo Ravalico.

Egli cominciò a ritrarre bambini fin dalle prime prove giovanili, circa dalla seconda metà degli Anni Trenta.

Piccoli bambini, parenti o vicini di casa, poi i ragazzi di cui era giovanissimo insegnante a Postumia (oggi in Slovenia).

Più tardi anche i figli e le nipotine.

Dei bambini egli coglie realisticamente un tratto del carattere o un momentaneo modo di essere riferito per lo più al gioco o allo studio.....

Molto interessante, approfondita e ben guidata la visita alla mostra, arricchita da un "fuori programma".

Vista la data, 27 gennaio, Giorno della Memoria, Stefanini ci ha fatto vedere e descritto un quadro di tutt'altro soggetto e non presente nella mostra. Si intitola *Il compagno di Misburg*, 1946.

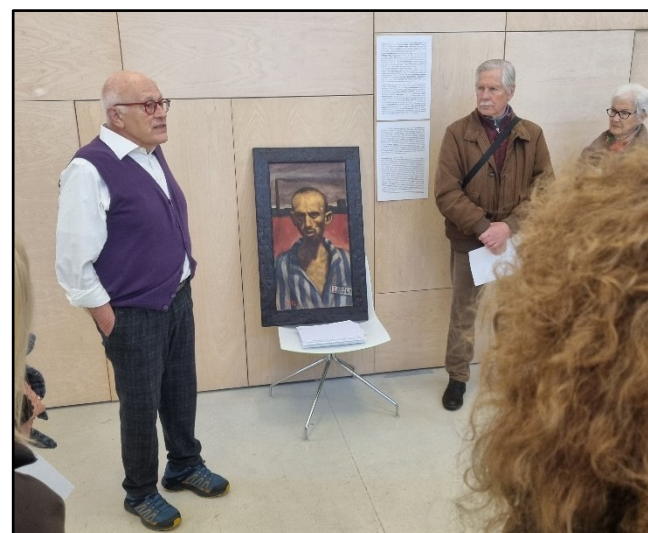
Bisogna ricordare che Ravalico fu catturato dai Tedeschi e internato come prigioniero militare italiano (I.M.I.) in Germania, vicino a Hannover. Tornò a Trieste nell'ottobre 1945 a guerra finita.

Così descrive il quadro Stefanini

.....ipotizzai che il giovane pittore si fosse indirettamente autorappresentato o per lo meno si fosse identificato in un uomo allucinato, sofferente, emaciato, che dà l'impressione di posare per chi lo raffigura.....

.....Il viso è quello comune a tanti prigionieri che si vedevano soltanto riflessi nei volti simili degli altri compagni, senza la possibilità di registrare il loro rapido divenire spettri, privati di identità e di immagine.

Bruno Pizzamei



Una nuova amicizia: una donna solare, spiritosa, simpatica e allo stesso tempo di ampia cultura.

“Sei una donna meravigliosa. Hai forse un fratello o un cugino single da presentarmi?”

Tutto iniziò come un gioco.

“Certo! Te lo presento già domani se sei libera”-

E così ci conoscemmo. Gilberto e io.

Di statura media, tarchiato ma non grasso, folti capelli grigi, un orecchino, molti braccialetti ai polsi.

Pensai: “Bene, è un tipo un po' alternativo! Mi piace”.

Volevo disperatamente dimenticare la storia precedente, una relazione molto sofferta durante la quale lui mi ripeteva che non era innamorato di me, mentre io mi ero innamorata senza accorgermi dal giorno in cui ci eravamo conosciuti e glielo ripeteva in continuazione, le rare volte in cui ci vedevamo, sperando che mi facesse entrare a far parte della sua vita. Alla fine un'ultima litigata, il giorno del suo compleanno, quando avevo suonato il campanello della sua porta, con una torta in mano, pensando di fargli una sorpresa e lui si era rifiutato di aprirmi. Poi mesi di silenzio.

Ma io ero giovane e volevo vivere.

Ed ecco qua questo nuovo incontro, come per magia, iniziato come uno scherzo appunto.

Improvvisamente iniziai a scoprire cosa significhi essere al centro dei pensieri di un uomo, grazie ai messaggi la mattina appena si alzava dal letto e la sera prima di andare a dormire, intervallati da telefonate e tante piccole attenzioni.

Riscoprii il piacere di sentirmi desiderata, corteggiata, il piacere di accorgermi che c'era un uomo attraente che desiderava che facessi parte della sua vita, che desiderava condividere con me tempo ed emozioni.

Piano piano con queste modalità stava conquistando la mia fiducia, la mia stima e anche il mio affetto. Ma l'amore, come lo intendevo io, quel fuoco che ti divora, quella nostalgia che ti consuma, quel batticuore che ti paralizza, non c'erano ancora e forse non ci sarebbero mai stati, viste tutte le ferite dell'animo ancora da rimarginare. Ma che m'importava? Avevo trovato un compagno con cui condividere la quotidianità in serenità.

Poi i primi campanelli di allarme: una critica al mio modo di vestire, un po' troppo trasandato, un senso di fastidio nel vedere i miei gatti scorrazzare in cucina, un'impazienza a stento mascherata davanti al comportamento del mio cane...

E infine, quell'ultimo colloquio.

“Sai Gilberto — gli dissi - ho deciso di rispondere all'appello del nostro Vescovo, pubblicato sul quotidiano di oggi, per cercare volontari per il nuovo dormitorio per i migranti, che sarà aperto entro la fine dell'anno. Vorrei dare la disponibilità per la notte del sabato, visto che tu mi hai detto che di sabato sei sempre impegnato con lo sport”.

Ed ecco il voltafaccia. Ma dove era finita la persona disponibile, educata e gentile? Quali radici aveva questo atteggiamento di rifiuto? All'inizio pensavo a uno scherzo, ma non era così. Mi ha imposto una scelta: continuare a vedermi con lui o iniziare l'attività di volontariato.

La delusione è stata grandissima. Sotto i miei occhi le sue parole stavano creando una nuova immagine di lui.

Ma chi era quest'uomo?

Indira Gregovich



A.Zanevra - *La foresta incantata*
patchwork applique

L'AGENDA DELLA SCONOSCIUTA

Finzione nella finzione : parte con questa sintetica descrizione un laboratorio sperimentale di scrittura a più mani.

L'idea nasce per caso, al solito mercatino delle pulci, suscitata da una vecchia agendina bianca, intonsa, quasi un po' schiva, ma certo dimenticata da qualcuno in mezzo alle altre cineserie e robe vecchie sparse sul banco; e allora, immediatamente, la fantasia : perché non fingere di aver trovato una bella agenda già piena di notizie scritte dal titolare ?

E immediatamente dopo, seconda fuga in avanti: perché non riportare in un romanzo , inventando di sana pianta,



altre notizie su l'identità del titolare, anzi “della” titolare, perché abbiamo scelto di attribuire la proprietà dell'agenda ad una signora, che ci racconterà la composizione della famiglia, gli affetti e i sentimenti, i comportamenti, i piccoli e i grandi problemi — tutto inventato - narrando un quotidiano, doppiamente inventato, per essere coerente con uno stile di vita ambientato nel 1926, anno di stampa dell'agenda che ha involontariamente scatenato tutto ciò (ma che nessuno degli scrittori ha vissuto di persona).

Dunque la storia scatenata da una agendina vuota e popolata di notizie inventate intorno a un'intera famiglia composta da personaggi di fantasia e, quindi, inventata anch'essa, con notizie collegate alle loro attività e alla loro quotidianità; quasi una saga di non si sa chi.

Ma c'è di più; lo scrittore non è uno soltanto: sono 7 , uomini e donne, appassionati, non professionisti, tutti disponibili ad affrontare la sfida di scrivere collettivamente un romanzo unico e non una raccolta di novelle.

Impresa ardua e molto nuova , oltretutto perché non sono numerosi i collettivi di scrittori e non sembra che in passato qualcuno abbia affrontato, con sette penne diverse, la scrittura di una trama in modo da ottenere un risultato così omogeneo tanto da sembrare scritto con una sola mano e da una sola testa, come proveremo a fare in UNI3.

Sarà' stimolante provarci . E noi ci proviamo. A presto.

Giuseppe Gerini

Nel 1926 iniziò la costruzione a fianco del palazzo Gopcevich nel punto d'incontro nel punto d'incontro tra il canal Grande e le Rive, del palazzo Aedes, comunemente chiamato Palazzo Berlam o grattacielo rosso.

Costruito dall'architetto Arduino Berlam, l'edificio in mattoni rossi è il primo vero grattacielo costruito a Trieste su modello ispirato a quelli di New York.



All'incotro tra il canal Grande con le Rive, prima e dopo la costruzione del palazzo Aedes.

“Uni3TriesteNews” è una pubblicazione della Università della Terza Età “Danilo Dobrina” collegata al sito www.uni3trieste.it

Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore), Luigi Milazzi, Nicola Archidiacono, Bruno Pizzamei.

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD. - 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.



AAAAAAAAAAAAAAAA